IL SANTUARIO FELTRINO DI S. VITTORE

SUL MIESNA

A tutti i cultori dell'Arte e della Religione,
ai miei confratelli nel Sacerdozio,
ai ricchi che alla ricchezza uniscono un cuore generoso,

presento questa seconda edizione, riveduta e corretta, della preziosa monografia sul Santuario Feltrino di San Vittore, scritta dall'esimio ***Prof. Giuseppe Biasuz*** *del Regio Liceo "Canova", di Treviso, cultore valente e modesto delle nostre glorie artistiche e religiose, e pubblicata nel 1930 nella Collana "I Santuari d'Italia".*

Duplice il fine che mi propongo: il primo di ***far sempre meglio conoscere*** *uno dei più antichi e caratteristici monumenti romanici del Veneto, degno di attirare l'ammirazione di tutti i cultori dell'Arte religiosa; l'altro quello di* ***raccogliere i mezzi materiali*** *per completare i lavori di* ***restauro del Santuario,*** *già felicemente iniziati sotto gli auspici della Regia Sovraintendenza ai monumenti di Venezia e col suo concorso iniziale anche finanziario.*

Io confido che quanti al culto della Religione e dell'Arte uniscono la possibilità materiale, non negheranno il loro ***generoso concorso*** *per la realizzazione del mio sogno di vedere il Santuario ricondotto alla primitiva semplicità e bellezza!*

Sac. Giuseppe Bortolon
Arciprete di San Vittore di Feltre

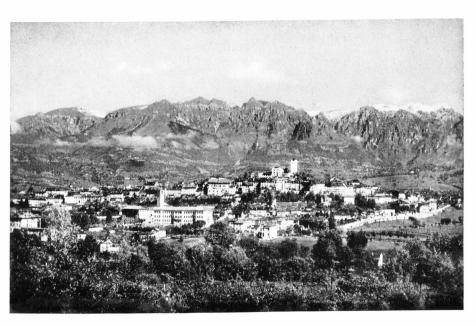
IL SANTUARIO FELTRINO

DEI S.S. MARTIRI VITTORE E CORONA

FELTRE (BELLUNO)

Il Santuario dei S. S. Vittore e Corona, protettori della Diocesi feltrina, sorge a qualche chilometro ad oriente di Feltre sulla costa di un poggio che sporge innanzi, dirupato ed a picco, all' imbocco della angusta valle che tra il Monte Miesna e le pendici orientali del Tomatico, si snoda verso la pianura trevigiana.

Da quella balza l'occhio spazia su gran parte della vallata feltrina, dall' ampio cerchio dentato delle *Vette* predolomitiche al bianco greto del Piave vicino, e vede levarsi di contro, asserragliata sul breve colle, la piccola Feltre, sentinella vigile ed eroica, che in ogni tempo ha custodito in un solo geloso amore, i valichi della Patria e l'ossa dei suoi Martiri.

Il bel Santuario è sorto lassù sulla fine del secolo XI per la pietà di Giovanni dei Castellani di Vidor, uomo d' armi e ricchissimo, che le cronache locali ricordano anche fervido banditore della prima Crociata, alla quale i

Panorama di Feltre

feltrini parteciparono in numero di ottanta, aggregandosi al glorioso esercito di Goffredo di Buglione e mettendosi solennemente sotto la protezione di S. Vittore.

LA VITA ED IL MARTIRIO DI VITTORE E CORONA.

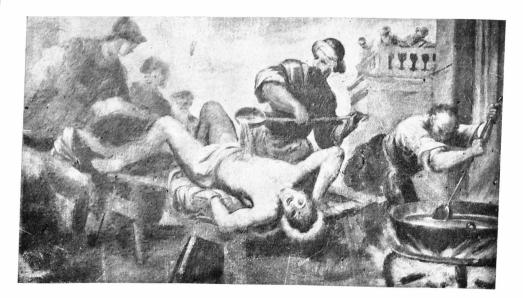
Secondo la tradizione corrente, Vittore nacque nel villaggio di Anzù, presso Feltre, circa l' anno 145 dopo Cristo, dalla nobile famiglia dei Facci.

Giovanetto, ricevette probabilmente i primi insegnamenti cristiani dai suoi stessi parenti, chè nella vallata feltrina la nuova religione era stata predicata e diffusa fin dal secolo precedente da S. Prosdocimo, vescovo di Padova.

Di nobile famiglia, Vittore scelse la professione delle armi e prestò, forse, il primo servizio nella sua stessa Feltre, che, posta a guardia dei valichi alpini, era già allora un ben munito castello e sede di un importante presidio militare romano.

Quando nell' anno 163 l' imperatore Marco Aurelio spedì in Oriente il collega Lucio Vero, a rafforzare le legioni romane di Siria e di Cilicia, in guerra contro Vologese, re dei Parti, anche Vittore dei Facci prese parte a quella spedizione, militando nella coorte del prefetto Sebastiano.

G. Turro - *Particolare del Martirio di San Vittore*

*Il Santuario con la maestosa gradinata d'accesso disegnata dall'*Architetto Segusini

G. TURRO - *Particolare del Martirio di San Vittore*

Finita vittoriosamente la guerra, il giovane cavaliere non rientrò in Italia al seguito dell'imperatore, ma continuò a militare nelle legioni d'oriente e probabilmente in Siria, che fu poi la terra del suo martirio.

Infatti nell'anno 169 Marco Aurelio, spaventato dalla morte del proprio collega Lucio Vero, dai rovesci militari e da alcune gravi calamità ch' egli riteneva dovute all'ira degli dei per la sua tolleranza verso i cristiani, bandì contro questi la quarta persecuzione che, se non fu violenta e sanguinosa come altre, mietè però gran numero di vittime illustri.

Tra queste fu Vittore dei Facci. Chiamato assieme con altri legionari alla presenza del prefetto Sebastiano ed interrogato sulla sua fede, si disse apertamente cristiano.

Ordinatogli di sacrificare agli dei, ricusò con fermezza di farlo.

Il prefetto Sebastiano sdegnato ordinò allora che il prode testimonio della fede cristiana, fosse sottoposto ad una lunga serie di crudeli tormenti. I carnefici infransero da prima a Vittore le dita delle mani, buttandolo poi in una fornace ardente da cui

uscì però miracolosamente illeso. Costrinsero allora il martire a bere il veleno, ne bruciacchiarono con pece accesa ed olio ardente il corpo; da ultimo, accecatolo e sospesolo per tre giorni a testa all'ingiù, crudelmente lo scarnificarono. Ma Vittore tutto sopportò con invitta costanza.

Era presente al glorioso martirio Stefania (Corona), giovane sedicenne, di rara bellezza, moglie o, come altri vuole, vedova di un legionario romano.

Ammirata e commossa per la indomabile fede del soldato feltrino (o fosse già essa da prima cristiana o illuminata allora dalla grazia) si fece innanzi animosa glorificando con ispirate parole il Martire e chiedendo anche per sè da Dio la gloria del martirio. La giovane donna vide allora scendere, raggiando, dal cielo e venire verso di lei un angelo bellissimo recante due serti di gloria; ond'essa, tutta lieta, ringraziò Iddio d'averla così prontamente esaudita. Condotta alla presenza di Sebastiano e minacciata di morte se non si fosse piegata a sacrificare agli dei, l'intrepida giovane coraggiosamente si rifiutò.

Il prefetto, sdegnato, la fece allora legare per i piedi alla cima di due palme, piegate a forza, che drizzandosi poi violentemente squarciarono miseramente il tenero corpo della giovane martire.

Poi Sebastiano dette ordine che Vittore fosse decapitato.

L'intrepido soldato sorrise alla visione del cielo che finalmente gli si apriva e dopo di aver predetta la morte dei suoi persecutori e dello stesso prefetto Sebastiano, come infatti si avverò, e dopo aver raccomandato ad al-

F. TERILLI - *Statua di S. Vittore* (1600)

cuni suoi fedeli di custodirne il corpo fino a quando una delegazione della sua patria fosse venuta a riprenderlo, piegò sereno il capo sotto la scure del legionario.

Questi fatti avvenivano in terra di Siria, (altri dice in Cilicia) nell'anno 170 d. C.

LA TRASLAZIONE DEI CORPI DEI MARTIRI DALLA SIRIA A FELTRE.

Tre anni dopo i feltrini, che avevano ricevuto notizia del glorioso martirio del loro concittadino, inviarono in Siria una deputazione per riprenderne le spoglie. Questa, seguendo le indicazioni dei cristiani d'oriente, potè ritrovare il corpo di Vittore, che trasportò, assieme a quello della giovanetta sua compagna, dalla Siria alle spiagge venete di Aquileia e di qui a Treviso.

" Dalle sponde del Sile, con una carretta trainata da cavalli, le salme si diressero verso Feltre imboccando la stretta valle del Piave e quindi quella del Sonna, sino alle falde del Miesna. Ma qui i cavalli s'impuntano; nè incitamenti nè sferzate valgono a farli smuovere di un sol passo in avanti.

" Durante la notte un angelo apparve ad una donnetta di Anzù e le diede i suoi ordini. Ed ecco che di buon mattino la vecchietta si presenta con le sue mucche agli uomini del carro e si offre di attaccarle in luogo dei cavalli. Quei conduttori dapprima sorridono increduli; ma poi acconsentono. Ed ecco il miracolo si compie!

" Le giovenche mossero il veicolo come se nulla " fosse stato; e presa l'erta, leggere e preste, non si " fermarono prima di esser giunte al piccolo pianoro " su cui doveva erigersi il santuario.

" L'ultima volontà espressa da Vittore prima d'e- " salare l'estremo sospiro, veniva così a compiersi; le " ossa martirizzate dei due santi rinchiuse in un'arca, " alfine trovarono requie „. (A. Pasa - *Nei Santuari Alpini).*

La traslazione si dice avvenisse il 18 settembre 174.

Da prima i corpi dei Martiri riposarono, forse, entro un semplice sepolcro; dopo l'editto costantiniano del 313 ebbero l'onore di un sacello sulle pendici del Miesna. Ma il Santuario, dedicato al loro nome non fu eretto, come si è detto, che nove secoli dopo.

LA STORIA DEL SANTUARIO.

Il Santuario doveva essere già in gran parte costruito quando nel 1096 morì, vecchissimo, il pio fondatore Giovanni da Vidor, come risulta dalla seguente epigrafe apposta sulla sua tomba:

Ab Ineunte Redem [p] tion [e] P [u] bl [ica] Anno M [illesimo] Nonag [esimo] VI Quo Stellar [um] Casus Quove XP [Christ] ianor [um] Motus In Paganos Iohannes Vidoriensis Tam Pectore et Armis quam Diviciis et Gl [or] ia Pollens Honor Patriae Confectus Senio Fundator Aulae, XVI Die Sept. a Filio Suo Arpone Pont [i] f [ice] Beatis Mart [yribus] Victori et Coronae Commendatur.

Il Santuario era interamente compiuto e veniva consacrato cinque anni dopo, nel 1101, come testimonia un'altra lapide dedicatoria scolpita in capo all'Arca dei Martiri. Per molto tempo dopo la fondazione non abbiamo notizie precise e sicure del Santuario.

È fama che nel 1248 Federico II di Svevia, alloggiando col suo seguito presso il Santuario di San Vittore, mentre Ezzelino da Romano stringeva d'assedio la città di Feltre, fosse preso da sacrilega curiosità e desse ordine di aprire l'arca dei Martiri. Però male incolse allo scettico signore, perchè gli occhi gli si annebbiarono e per tre giorni rimase completamente privo della vista.

Visita certa (comprovata anche da un'iscrizione latina sull'arca dei Santi) è quella che Carlo IV di Boemia fece al Santuario nel 1355 di ritorno dal suo viaggio per la incoronazione cesarea a Roma.

L'imperatore assistette in quell'occasione alla traslazione delle salme dall'antico sarcofago in uno nuovo di cipollino, e partendo portò via con sè, come reliquia, il capo di S. Vittore ed un braccio di S. Corona (Cfr. *Martirologio di Praga).*

A ricordo della sua visita Carlo IV lasciò in dono al Santuario un ricchissimo manto imperiale, e fece

apporre sulla facciata della Chiesa (ove si vede tuttavia) un aquilotto bicipite.

Terza visita imperiale, ricordata dai cronisti feltrini, è quella di Sigismondo imperatore figlio di Carlo IV, che nell'anno 1411, trasse al Santuario di S. Vittore, a piedi nudi, con grande commozione e pietà. È riferibile a questa visita un secondo aquilotto infisso nella facciata della Chiesa.

Sarcofago di S. Vittore

A diffondere frattanto, anche nelle terre vicine, la conoscenza ed il culto dei Martiri feltrini, aveva contribuito assai anche la "fiera" detta appunto di S. Vittore, che si usava tenere ogni anno nel piano sottostante al Santuario, con grandissimo concorso di gente della provincia e di fuori.

È assai interessante, a questo riguardo, un documento del 2 settembre 1385, sottoscritto da Corrado di Rotenstein e da Nicolò de Hispania, l'uno capitano e l'altro vicario in Feltre per il duca Leopoldo d'Austria, col quale si invitava il Podestà di Padova a far proclamare nel territorio di sua giurisdizione "*nundinas*" (la fiera) dei Martiri Vittore e Corona, da celebrarsi "apud civitatem Feltriae" nei due giorni precedenti e nei due seguenti il 18 settembre.

L'invito era esteso a tutti coloro che avessero voluto venirvi colle loro merci e garantiva ad ognuno sicuro l'accesso ed il ritorno, purchè, naturalmente, non si trattasse di ladri, biscazzieri o altra simile genia.

Questa fiera si celebrò poi per secoli ed assunse tale importanza che sotto il dominio veneto (dal 1400 in poi) la città di Feltre usava eleggere annualmente due appositi Presidenti alla fiera, i quali avevano il loro alloggio e tenevano l'ufficio in una costruzione che anche oggi in parte sussiste nella cosidetta "Osteria della Presidenza".

"Ma assai più notevole per la Storia del nostro Santuario, è la data del 21 giugno 1494, in cui, con le approvazioni ecclesiastiche e ducali, venne firmato l'atto di rassegnazione della Chiesa e del Beneficio alla Congregazione Fiesolana di San Girolamo.

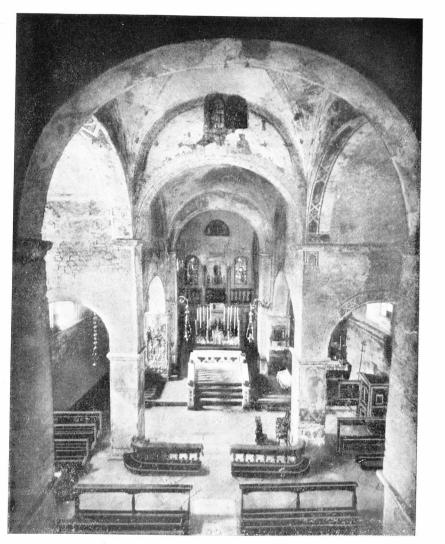
"I frati chiesero ed ottennero subito (1495) dal papa Alessandro VI il permesso di costruire presso la Chiesa un loro convento, con chiostro, dormitorio, campanile, ecc. Dal bestiale saccheggio e dall'incendio con che gli Imperiali distrussero quasi la città di Feltre nel 1509, si salvò, forse per la distanza, il S. Vittore; nè la Chiesa sofferse, sembra, per l'altro incendio sviluppatosi nel convento l'anno 1560". (A. ALPAGO-NOVELLO, *Arte Cristiana*, maggio, 1921).

Soppressa nell'anno 1668 la Congregazione Fiesolana, successero i padri Somaschi, i quali si adoperarono assai per il Santuario e fecero eseguire, tra l'altro, la decorazione a stucchi dell'interno della Chiesa e le sei cappellette lungo il ripido sentiero, che dal piano conduce al Santuario. Sono queste tutte rozzamente affrescate e, malgrado recenti lavori di restauro, assai danneggiate. Una di esse, e precisamente la seconda dal basso, copre le orme delle giovenche e l'impronta del bastoncello su cui si appoggiava la vecchietta, che, secondo la pia leggenda, guidò su per l'erta il carro con l'arca dei Martiri.

In data 2 marzo 1760 i padri Somaschi ottennero, con pubblico proclama del podestà di Feltre, che fossero

Particolare dei restauri eseguiti

riconosciuti i privilegi di cui godeva *ab antiquo* la sottostante *Osteria della Chiusa*, bell'edificio lasciato in eredità al convento nel 1460 dal cavaliere feltrino Giovanni Teupone. L'editto che si legge tutt'oggi inciso in pietra sulla facciata della casa, mirava a "tutelarla e difenderla dalle molestie dei sgarafoni del dazio grande e dai sbirri„ i quali non dovevano da allora in poi, per nessun motivo, accostarsi alla detta osteria "per dimorarvi nè per diporto nè per esercitare le loro incombenze„ ma bensì "lasciarla in libertà ed a beneficio dei passeggeri„. S'intende che i profitti dell'osteria erano devoluti al Santuario.

"Il convento di S. Vittore venne soppresso colla legge 7 settembre 1767 e l'anno seguente i padri Somaschi si trasferirono a Venezia. Al governo di quei padri successero i Rettori eletti di diritto dalla città di Feltre, sino al 1852, quando vi giunsero, restando fino al 1878, i Minori Osservanti. Dopo i Francescani il Santuario venne nuovamente affidato a degli Arci-

Interno liberato dalla sovrastruttura (1600)

L'interno dopo i restauri eseguiti nel 1930

preti di nomina vescovile„. - (A. Alpago Novello, a. c.).

Durante l'invasione austriaca (1917-18) il Santuario ed il Convento ebbero a patire non pochi danni da parte delle soldatesche nemiche e per il relativo abbandono in cui vennero, di necessità, lasciati.

Ma il Comando austriaco, che pur aveva fatto sacrilegamente asportare le campane da tutte le chiese della regione occupata, per merito dell'allora parroco Don Mansueto Resenterra, che si oppose con ingegnosi pretesti, non osò toccare quelle del Santuario, che dovevano squillare solenni ed ammonitrici sulla fuga dell'invasore, nelle memorande giornate dell'avanzata delle truppe italiane nell'ottobre del 1918.

RESTAURI.

In questi ultimi anni, per lo zelo operoso di Monsignor Giuseppe Bortolon, Rettore del Santuario, e per provvidenza di benemeriti cittadini e di benefattori della provincia e di fuori,

sotto la vigile guida della R. Sovraintendenza alle Belle Arti di Venezia, sono stati compiuti molti dei più urgenti lavori di restauro.

Le prime cure furono rivolte al consolidamento del Campanile pericolante e della Facciata, nella quale parecchi dei conci s'erano disgregati e smossi. Oggi queste due parti importanti del Santuario, fortemente rinsaldate con opportuni lavori di assestamento e con abbondanti colate ed iniezioni di cemento nelle fondamenta e tra le commessure, hanno acquistato un carattere di assoluta stabilità e sicurezza.

Così pure l'annesso Chiostrino quattrocentesco ed il Cenobio, in cui erano guaste le coperture dei tetti, pericolanti o spezzate le travature dei corridoi e delle celle, malsicuri i pavimenti e le scale, ecc., sono stati interamente restaurati e resi abitabili ed attualmente adattati all'opera Diocesana degli Esercizi Spirituali.

L'interno del Santuario, liberato dalla sovrastruttura secentesca che lo deturpava, ha rimesso in luce gli antichi affreschi e molti dei vaghi motivi decorativi delle volte, dei pilastri e delle pareti, che hanno consentito la fedele ricostruzione della originaria suggestiva decorazione della chiesa.

Restano tuttavia da eseguire e da ultimare altri importanti ed indispensabili lavori: anzitutto la decorazione del Coro, che essendo la parte più cospicua del Tempio e quella che accoglie l'*Arca dei Martiri*, più esige di cure e di abbellimento; la sostituzione dell'attuale antiestetica ringhiera del Coro stesso; il restauro degli affreschi e delle decorazioni delle pareti laterali del tempio sugli elementi già apparsi sotto la scrostatura; la rimozione degli attuali altari (il Maggiore ed i due delle navate laterali) non più rispondenti allo stile severo del Santuario; la sostituzione della suppellettile interna con altra più omogenea e meglio rispondente alla nuova dignità del Tempio; ed altri minori lavori di sistemazione, di rafforzamento e di ripulitura facilmente presumibili in un edificio vetusto come il nostro Santuario, nel quale tutto deve essere religiosamente conservato e prudentemente ricondotto al suo carattere originario.

IL SANTUARIO.

La chiesa sorta, come s'è detto, nel secolo XI, reca nella sua generale architettura i caratteri dello stile romanico proprio degli edifici di quel secolo; mentre in alcuni particolari ornamentali risente degli influssi dell'arte bizantina, irraggianti dal San Marco veneziano.

L'edificio è a tre navate, a cupola centrale e transetto; le arcate sono sostenute da pilastri quadrati in muratura. Le attuali robuste volte della Chiesa, botti e crociere, come opina l'illustre architetto Alberto Alpago-Novello, non sono però riportabili all'epoca della costruzione della Chiesa (quando s'usava generalmente coprire le navate con soffitti di legno) ma appartengono, certamente, ad epoca posteriore.

L'abside è costituita da un solo doppio muro, che s'apre, al primo piano, in un loggiato interno, al quale si accede per due scalette laterali. Ai fianchi dell'abside, come sembrano comprovarlo i grossi noccioli di muratura tuttora esistenti, dovevano essere state progettate dai costruttori comacini due alte torri, sul tipo di quelle da essi costruite per altre chiese lombarde coeve al S. Vittore. La costruzione però dovette essere abbandonata perchè le due torri, data la posizione del Santuario, sarebbero state scarsamente visibili dal piano.

Le dieci colonne del loggiato, di finissimo marmo greco di vari colori, con capitelli a paniera, a facce piane, niellate in nero e rosso, furono, probabilmente, portate dall'oriente dai feltrini che, come si è detto, seguirono la

Particolare della loggetta bizantina che gira attorno l'Arca di S. Vittore

prima crociata capitanata da Goffredo di Buglione.

I plutei tra le colonne, oggi malamente sostituiti da una antiestetica ringhiera di ferro, erano forse in parte formati con quelle curiose lapidi raffiguranti bestie e mostri fantastici di assai dubbia significazione, di cui qualche esemplare è raccolto ora nel Museo di S. Vittore.

Portale originale del Santuario (1100)

Nel mezzo dell'abside è collocata l'Arca dei Martiri.

In origine essa posava a terra. Ma nel 1440 (come ricorda una iscrizione scolpita sull'arca stessa) Alvise Foscarini rettore della città di Feltre, grato per le grazie ottenute per la intercessione dei Martiri, la fece sollevare da terra, collocandola su una lastra di pietra, poggiante su quattro colonne.

Nel capitello di una di esse il Foscarini fece scolpire il proprio stemma e sulla lastra l'effigie del Santo, giacente, in abito di guerriero. Tutto all'ingiro, nella parte inferiore, la lastra reca un magnifico fregio di boccioli e di foglie accartocciate. Completano l'abbellimento dell'Arca una fine statuetta marmorea di S. Vittore, apposta ad uno dei capi, ed in alto una cimasa dorata.

L'altar maggiore in marmo bianco e nero, che stona nell'armonia di linee severe della chiesa, e che impedisce ai fedeli la vista dell'Arca dal piano delle navate, fu fatto costruire nel 1683 dai Padri Somaschi, come è detto in una breve iscrizione, sotto lo stemma della Congregazione Somasca, in marmo, apposta nel lato posteriore dell'altare stesso.

Di epoca recente e non intonati col resto della chiesa sono pure i due altari laterali.

Squisita creazione, invece, dell'arte orientale appaiono le colonne, i capitelli ondulati e le modanature del sarcofago marmoreo di Giovanni da Vidor, " in origine addossato esternamente al *martyrium* ed oggi racchiuso nella sagrestia costruita a ridosso del medesimo, in forma di falsa abside, dall'architetto feltrese Giuseppe Segusini ".

L'interno della Chiesa dovette essere affrescato più volte, in epoche successive e su strati sovrapposti.

La scrostazione delle volte, dei muri laterali e dei pilastri, hanno messo in luce in questi ultimi anni alcuni affreschi interessanti, riportabili al secolo XV ed altri ad epoca più antica.

Di grande interesse la soave figura di Santa, incoronata da due angeli (forse S. Caterina) su di un pilastro della navata di sinistra (secolo XV); e il *San Francesco* sull'ultimo pilastro di destra, affresco più antico del precedente e che si potrebbe far risalire ad epoca non lontana dalla morte del Santo (1226).

Il *Cenacolo*, sulla parete di destra, povero nella composizione, infantile nella prospettiva e con figure ritratte con molta rozzezza, è opera che ricorda altre analoghe delle chiese del Veneto ed è lavoro di artista, che ancora risente del gotico e del bizantino ed anche di influssi nordici (secolo XIV). Altro Cenacolo, ma di migliore fattura, è quello apparso nella crociera della navata di destra, con Giovanni che posa il capo sul petto di Cristo e Giuda collocato irrazionalmente al di fuori della tavola, come s'usava nei Cenacoli quattrocenteschi.

S. Caterina ?

Di maggior pregio l'affresco della parete di sinistra che raffigura i Martiri entro un riquadro chiuso ai lati da due colonne a capitello corinzio. (Dario da Treviso?). San Vittore, in abito

di guerriero e collo stendardo di Feltre nella sinistra, e Santa Corona che tiene nella destra il serto del martirio, sono figure che nella loro rigidità non mancano di imponenza e di forza espressiva e che, sotto l' intonaco da cui rimasero per lunghi anni coperte, hanno anche conservato una certa vivacità cromatica.

Sacrario del Secolo XIV

Gli affreschi però che in origine dovevano essere lavoro squisito, se anche oggi, irreparabilmente guasti e mutilati, hanno conservato una loro delicata bellezza, sono quelli dipinti sull' ultima lesena della navata di destra, in cui si scorgono ancora le teste di S. Vittore e S. Corona.

Suggestiva è la testa di S. Corona, dal sorriso dolce, dal volto di un incarnato rosa pallido, finemente modellato che ricorda lo stile di Tommaso da Modena (secolo XIV), che lasciò stupendi cicli pittorici nella vicina Treviso.

Nella chiesa si trova anche, addossata ad un pilastro, un' antica *Cattedra* di pietra scura, di fattura assai semplice, appartenente, forse, in origine, ai Vescovi di Feltre, ed un *Sacrario* per la custodia degli olii santi (infisso nell' ultima lesena della navata di sinistra) che presenta negli elementi architettonici, nelle figure e nei fregi, i caratteri del tardo gotico, fiorito a Venezia e nei dominî della Serenissima, anche molto addentro al Quattrocento.

Dal piano interno della Chiesa si scende, per una gradinata di dieci scalini, nel nartece, in cui si apre un bel portale di pietra. Di qui, per un' altra scalinata di pietra, si scende all' aperto declivio del monte.

La facciata cinquecentesca, alta e stretta, è costruita in bei conci parallelepipedi tagliati a spigoli netti ed è illuminata da due belle finestre sopra il portale e dal caratteristico rosone nel mezzo.

Sopra le due finestre sono dipinti a chiaroscuro S. Gerolamo Emiliani e S. Agostino, e, lateralmente al rosone, i titolari S. Vittore e S. Corona.

Di fianco al nartece si leva la torre campanaria, il cui coronamento a cono cestile fu abbattuto dal fulmine nel 1802 e sostituito dall' attuale.

L' architetto Segusini, in epoca moderna, sistemò con una lunga gradinata di bell' effetto l' accesso alla Chiesa, la cui facciata, racchiusa tra le due rampe e gli alti alberi, costituisce un suggestivo quadretto.

IL CHIOSTRO.

Del Convento annesso (costruito, come sappiamo, sulla fine del '400) è notevole il pittoresco chiostrino, col pozzo nel mezzo e a due ordini di loggiati.

Tutto intorno, nelle lunette del loggiato inferiore, sono stati affrescati nel 1600 (e malamente sgorbiati in una ridipintura del 1830-40) fatti e miracoli dei Santi Martiri.

Di fattura assai rozza, ma di una piacevole vena narrativa popolaresca, gli affreschi destano l' ingenua ammirazione della folla campagnuola che qui si raccoglie ogni anno, il 14 maggio, per la *sagra* di San Vittore e che da essi apprende, meglio che dai libri, i prodigi compiuti dai suoi santi protettori.

Veduta del Santuario

IL MUSEO.

In una delle sale contigue al chiostrino, l'attuale Rettore del Santuario Mons. Bortolon, ha iniziato un piccolo Museo del Santuario.

In esso sono già stati raccolti alcuni dipinti di artisti locali (seicenteschi e settecenteschi) che prima erano inopportunamente disposti lungo le pareti del Santuario; un crocefisso ligneo barocco del feltrino Antonio Sandi (secolo XVII); una Madonnina in marmo, quattrocentesca, della scuola di Colonia, qualche antico capitello ed alcune lapidi e parecchi degli stucchi (putti, angeli, canestri di fiori e frutta, ecc.) che facevano parte del seicentesco ornamento della Chiesa; stucchi che non era certo più opportuno mantenere al loro posto ma che sarebbe stato egualmente dannoso malamente disperdere.

La cosa più preziosa del Museo era il manto di broccato a fili d'argento dorato su seta rosso-granata, lasciato in dono al Santuario da Carlo IV di Boemia. Rubato la notte del 19 marzo 1930 è stato fortunatamente ricuperato a Venezia, dove è per ora in custodia della Regia Sovraintendenza. Purtroppo lo splendido paludamento non conserva più l'ampiezza originaria.

I padri Somaschi lo ridussero, da prima, a pianeta; i padri francescani lo restituirono poi alla sua forma primitiva; ma nelle successive trasformazioni molti dei ritagli andarono perduti o furono distribuiti come reliquie.

Tra i quadri merita di essere particolarmente ricordato quello che rappresenta *Giacobbe che riconosce la veste di Giuseppe*, lavoro di bella composizione e di vivace colorito, attribuito a Sebastiano Ricci, ed uno di Matteo Rosso, con una bella cornice a gigli, purtroppo deteriorato e irreparabile.

Utilissimo completamento al Museo potrà essere in seguito la raccolta, diligente ed ordinata, di stampe, fotografie, pitture, sculture, tavolette votive, medaglie, manoscritti, opuscoli e libri, riflettenti la vita e i miracoli dei Martiri feltrini.

Quantunque non sia raccolta nel Museo, ma esposta sulle pareti del Cenobio, merita d'essere qui ricordata la serie dei quadri ad olio raffigurante il martirio di S. Vittore e Corona, opera interessante dovuta assai probabilmente al pittore feltrino Girolamo Turro (1689 - 1739).

Chiostro del Convento (1500)

IL CULTO.

Il popolo, che spesso veste di gentile poesia le proprie leggende, racconta che nella notte di maggio precedente la festa dei Santi Martiri (il 14 di ogni anno) tutti gli usignuoli della vallata feltrina, dalle Vette, all'Avena, al Roncon, al Tomatico, si raccolgono tra le frondi nuove dei carpini ed entro i folti cespugli che coprono le falde del Miesna e della Rocchetta, e qui effondono nella notte profumata, e vivida di stelle, le loro melodiose canzoni in onore dei Santi.

Poi alla prima alba del 14 di maggio (quando i pii usignuoli sono tornati, a pena, ai loro nidi) tutto il popolo feltrino esce dalle chiese dei villaggi, in lunghe processioni, per recarsi devotamente al Santuario.

Quei lunghi cortei che si snodano lenti nel piano, tra le siepi di biancofiore e i campi lavorati di fresco, nella prima luce dell'alba che affiora silenziosa dai culmini bianchi; le fiammelle dei ceri e dei fanali; lo squillo delle campane che si spande nelle valli e di cui i monti ripetono languidamente il concento; le voci or sole ed acute, or lenti e gravi dei cori preganti, sono spettacolo di così viva suggestione che chi ha avuto la ventura di goderlo con l'anima stupita del fanciullo non lo dimentica più, pur negli anni maturi, e sempre anzi gli rifiorisce nella memoria più dolce e soffuso di delicata poesia, legando in un solo vincolo di affetto il proprio paese e la divozione ai suoi Santi protettori.

STELLA - *La sagra di S. Vittore*
(quadro scomparso durante l'invasione)

Dopo le funzioni religiose e prima che i cortei delle varie processioni si ricompongano per il ritorno ai paesi, la folla dei fedeli, uscita di chiesa, si raccoglie nell'attiguo chiostrino od esce sul breve piazzale davanti al Santuario, dove sono rizzate le tende della "Sagra„ o si sparpaglia a gruppi su pei fianchi del Miesna a consumare sull'erba e all'ombra degli alberi la modesta colazione recata da casa nelle tasche capaci o entro i larghi fazzoletti a colori.

Dal piano intanto giunge lassù affievolito, il richiamo roco delle automobili, lo strillo dei rivenditori e sovratutto il rumor confuso della folla che in quell'ora e per tutta la giornata continua a giungere con mezzi di ogni specie, ai piedi del Santuario, e che prima di prendere la salita e poi il ritorno si ferma ad ammirare lo spettacolo della "fiera„ che qui spiega tutte le sue rumorose attrattive ed alletta con le sue polverose leccornìe i facili palati della gente campagnola!

"Nelle domeniche poi che seguono il quattordici di maggio — scrive il Vecellio nella sua *Vita di S. Vittore* — le persone a cui non venne conceduto

L. LUZZO - *Madonna con S. Giorgio e S. Vittore*

di far parte delle processioni vi traggono mattutine e non ritornano se il sole non accenna al tramonto.

" Spesso è il vecchio cadente, che non può camminare a pari passo con la processione; spesso ancora sono il padre e la madre con i figliuoli tenerelli, i quali domandano ad ogni tratto riposo, e spesso sono coloro che intrattenne la custodia della casa ".

Si vedono salire silenziosi su per il ripido sentiero che mena al Santuario.

Si soffermano tratto tratto dinanzi alle rozze immagini delle cappellette seminascoste tra le frondi dei cespugli e sotto l'ombra dei càrpini, e giunti sul ripiano, salgono devotamente in ginocchio la lunga scalinata che conduce al Santuario.

Quale atto potrebbe attestare con pari gentilezza l'amore e il culto che, da secoli, la pia e rude gente feltrina tributa ai suoi Martiri? A questo vivo sentimento di devozione si sono pure ispirati tutti quegli artisti feltrini — dal Luzzo, al Marescalchi, al Terilli, al Turro — che, in ogni secolo, ritrassero sulle tele e nel marmo i santi Martiri.

Dovunque così, nella terra feltrina, sorridono le care immagini: nelle facciate delle case cittadine e negli umili capitelli sparsi nella solitaria campagna, sugli altari e nelle pareti delle chiese, sui gonfaloni, nelle incisioni e nelle miniature.

Ma anche nei luoghi vicini a Feltre, nella Valsugana, nella Valle di Primiero, nel Trevigiano e nella Venezia sorgono chiese, capitelli, altari dedicati al culto di Vittore e Corona; nè mancano frequenti visite al Santuario anche da parte dei forestieri.

" Sono devoti che vengono a chiedere grazie ed a sciogliere voti; sono ammiratori che vengono attratti dalla fama e restano stupiti delle memorie onde è ricco il Santuario, delle vestigia gloriose che vi lasciarono i popoli. E non di rado i diari e anche meno fuggevoli pagine parlano di queste impressioni e dicono di questo Santuario che riflette le imprese di Feltre e circonda di magnifica aureola gli Eroi della Fede ". (Vecellio, op. cit.).

I CORPI DEI MARTIRI.

Parecchie altre città d'Italia, come Siena, Rimini, Osimo, Parenzo, Milano, Roma hanno chiese dedicate al nome di S. Vittore, o anche al culto di ambidue i martiri Vittore e Corona e ne serbano o ne venerano addirittura i corpi. Occorre appena dire che non si tratta dei Martiri feltrini, ma d'altri di eguale nome.

Non può far meraviglia che nella immensa moltitudine dei primi martiri del Cristianesimo ne siano esistiti parecchi del medesimo nome; e il *Martirologio* infatti ricorda almeno tre Vittori e tre Corone, martirizzati in terra d'Oriente.

L. Luzzo - *S. Stefano e S. Vittore*
(Quadro esistente nel museo di Berlino)

Feltre, comunque, ha la certezza, fondata su antiche serie testimonianze scritte e su una ancor più lunga tradizione, di possedere il Corpo dei Martiri.

In una delle lapidi latine che abbiamo avuto occasione di ricordare e che è incisa su uno dei lati dell'arca, si legge:

" L'anno 1355, ai 26 di maggio, sotto il governo di Carlo imperatore e sotto la presidenza di Jacopo vescovo di Feltre e Belluno, i *corpi* degli illustri Martiri Vittore e Corona, furono deposti in quest'arca, e furono veduti dal detto imperatore ".

La testimonianza è chiarissima; non si parla di *reliquie* ma di *corpi*.

L'Imperatore Carlo IV però — l'abbiamo già detto — ritornando in patria chiese ed ottenne di portar via con sè, come reliquie, "un braccio di S. Corona e il capo di S. Vittore „ che fece poi devotamente collocare nella tomba di S. Vito di Praga.

Di tale avvenimento fa aperta e chiara testimonianza anche il Martirologio di quella città.

Da allora, cioè da quasi sei secoli, l'Arca santa dei Martiri non è più stata toccata.

Giuseppe Biasuz

Nihil obstat

CAN. JOSEPH BIASIO

Cens. Eccl.

Feltriæ, 3 Aug. 1934.

Imprimatur

Feltriæ, 4 Augusti 1934.

† JOSUÈ EPISC.